

Gli europei aspettano un segnale

di Stefano Micossi

Alla fine della settimana si riunisce il Consiglio europeo: è importante che sappia mostrare all'opinione pubblica una ripresa della collaborazione e dell'iniziativa, dopo il disastro del doppio no francese e olandese.

Sulle istituzioni, non c'è molto da fare. La continuazione del processo di ratifica forse non può essere arrestata giuridicamente, ma certamente darà altri dispiaceri. C'è chi la invoca pensando di mettere nell'angolo la Francia; temo che non abbiano ben compreso che cosa è accaduto. C'è un distacco profondo tra l'opinione pubblica e le istituzioni europee, che doveva essere colmato; il Trattato costituzionale non ha saputo farlo. Di istituzioni si potrà ritornare a parlare; ma prima l'Unione deve dimostrare che sa ancora decidere. I due banchi di prova sono il negoziato sul bilancio europeo 2007-2013 e il rilancio dell'economia.

Sul bilancio, un accordo è possibile. Il totale dei pagamenti per cassa dovrà scendere intorno all'1 percento del prodotto aggregato dell'Unione. La riduzione non è insopportabile, dato anche l'elevato tasso di spreco dei fondi comunitari. Il compromesso può essere raggiunto riducendo tutte le principali categorie di spesa, incluse le spese per la politica agricola comune, insieme al rimborso del Regno Unito. Il premier inglese ha già indicato che strada è percorribile.

Nell'ottobre 2002 il presidente Chirac aveva ottenuto dal cancelliere Schroeder la promessa che le spese agricole non sarebbero diminuite. La Francia assorbe da sola un quarto della spesa agricola comunitaria; il suo saldo netto nei confronti del bilancio comunitario mostra un piccolo attivo, molto inferiore a quello di tutti gli altri maggiori paesi, ad eccezione dell'Italia. Dunque, se qualcuno deve fare un sacrificio, questi è la Francia; Chirac può dimostrare qui le serietà delle sue roboanti dichiarazioni di sostegno all'Unione europea.

La strategia dell'Italia come al solito è poco lucida. Chiede la riduzione della restituzione inglese, ma dell'agricoltura non parla; così, rischia di perdere più di tutti nei fondi strutturali, oltre a rovinare i rapporti con Blair, al momento l'unico leader con qualche idea sul da farsi per trarre l'Unione dal pantano in cui si è ficcata.

L'economia è il fronte più importante. Dall'inizio del decennio la Germania, la Francia e l'Italia non crescono, trascinando al ribasso tutta l'economia dell'Unione. La colpa è tutta loro: non sono stati capaci di aprire i mercati, modulando il sostegno a quelli che perdono l'occupazione in modo da accompagnare il cambiamento, invece di contrastarlo. La bassa crescita ha compromesso gli equilibri di bilancio; così, i tre i governi si sono scagliati contro il patto di stabilità, indicato all'opinione pubblica interna come la fonte dei guai, e hanno indebolito la credibilità dell'euro.

Urge voltare pagina; il Consiglio europeo può farlo assumendo chiari impegni per il rilancio della strategia di Lisbona e dividendo meglio i compiti. Dia chiaro mandato al Consiglio dei ministri dell'Unione e alla Commissione di rilanciare le riforme strutturali, attraverso la direttiva

per la liberalizzazione dei servizi, la riduzione degli aiuti di stato e il riequilibrio dei bilanci pubblici dissestati.

Chieda invece ai Governi nazionali di impegnarsi, pubblicamente e solennemente davanti ai propri parlamenti nazionali, ad accelerare l'adattamento strutturale delle economie, anzitutto creando sistemi di sostegno alla disoccupazione che, attraverso la formazione e le politiche attive del lavoro, facciano sperare una nuova occupazione a chi rischia di perdere la vecchia. L'esempio dei paesi Nordici mostra che ciò è possibile, con grandi benefici per la crescita e l'occupazione.